

## LA FIERA DI SANT'ANNA

Il tempio di Venere Ericina, meta di pellegrinaggi di amore, attrazione irresistibile di naviganti nell'area mediterranea, si arricchiva, nel corso dei secoli, di tesori immensi mediante i doni generosi dei ferventi devoti; magazzini, sotterranei e in superficie, erano colmi di oggetti preziosi, così come di derrate alimentari, enormi forzieri contenevano gioielli d'ogni specie, d'importanza inestimabile sia per valore intrinseco sia come documentazione artistico-culturale dei luoghi di provenienza.

Periodicamente, in coincidenza col ritiro a vita privata di ierodule e sacerdoti, scomparivano quantitativi rilevanti di quei beni: se ne giustificava il fenomeno attribuendolo a Venere, delegata a rifornire di metalli pregiati il fratello Vulcano per le fusioni e gli esperimenti nelle sue fucine entro le viscere etnee; se ne chiacchierava irriverentemente, tuttavia, a discapito del prestigio e del decoro dello stesso tempio.

Il gran sacerdote, per eliminare commenti e sorrisetti maliziosi, in seguito a voto unanime del collegio misto, istituì una grande agorà, ubicandola sulla vasta spianata all'ingresso della città, da celebrarsi annualmente tra le anagogie e le cataagogie, durante la quale venivano esposti al pubblico ed in parte messi in vendita pezzi rari del tesoro sacro, utensili, arredi, a prezzo accessibile, rapportato alle condizioni economiche dell'interessato, indigeno o straniero che fosse.

Si trattava di suscitare lodi e ringraziamenti alla dea buona nel periodo di sua assenza dal tempio, dopo la consumazione del sacrificio religioso e di affidare al viaggiatore un souvenir che propagandasse il culto a Venere ed il nome di Erice tra i popoli.

In tal modo si rendeva possibile un controllo più attento delle ricchezze, registrate accuratamente in entrata ed in uscita; mentre si ricavavano somme ingenti di denaro, spesso più utili degli stessi gioielli, ma anche più facili ad essere trafugate, con riflessi meno scandalosi.

Per lunghissima teoria di decenni l'agorà continuò ad esercitare la propria funzione, tanto che l'imperatore Tiberio, nel ridonare splendore e rinomanza al tempio restaurato, volle estendere la partecipazione ad operatori economici da Erice a Lilybeo, col risultato di realizzare una fiera colossale di bestiame, tessuti, minuterie varie, in aggiunta alla mostra-mercato originaria.

Una volta soppiantato il culto a Venere Ericina dalla devozione a Maria Vergine, delle ricchezze del tempio non rimase traccia; salvo a riconoscere calici, tazze, monili, abiti serici di rarissima fattura, collane d'eccezionale magnificenza in famiglie risalenti a capostipiti coinvolti nell'ambito della dea pandemia.

Diretto a ben altra divinità, il sentimento religioso poté in seguito estrinsecarsi in offerte votive, preghiere, rituali liturgici, pur con tutti i condizionamenti umani di questa realtà terrena.

Mostre-mercato di ninnoli ed ornamenti aurei ed argentei, a prezzo accessibilissimo, non se ne verificarono più, almeno alla luce del sole, con istituzione ufficializzata e consolidata; ma suppellettili ed opere d'arte delle chiese continuarono ad essere alienate, a beneficio di cappellani, sagristi, speculatori.

\*

\*     \*

In una notte di luna piena, sul pianoro slargantesi, ad un terzo della montagna, sul mare nostrum, si diedero convegno innumerevoli spiriti di sacerdotesse, irrefrenabilmente chiamate da voce misteriosa, mentre danzavano carole sataniche attorno a Venere in un punto imprecisabile degli abissi infernali; erano con loro tutti gli gnomi e gli eunuchi già in servizio sulla vetta mitica, conoscitori di tutte le magagne e dei trucchi escogitati per espoliare gli allocchi d'ogni avere e rimandarli sfiancati e felici lungo sentieri scoscesi.

Sulla roccia piú alta, circonfuso d'un alone di fuoco nel quale si contorceva, il primo gran sacerdote del tempio, con gesto imperioso, fece cessare il brusio di migliaia di esseri incerti e frastornati; e, in lingua ericina, sintesi di elimosicano-fenicio-greco-romano-visigoto-arabo, disse che il culto a Venere ridente non doveva tramontare e che, quanto meno, i tesori del tempio dovevano periodicamente essere offerti, su quell'altopiano ed a lume di luna piena, ai passanti occasionali, a costo modicissimo, limitatamente ai veri bisogni del compratore.

Ogni anno, gli gnomi della fascia litoranea siciliana avrebbero provveduto a raccogliere, in qualunque località, casa di abitazione o museo si trovassero, tutti gli oggetti ancora esistenti del tesoro venereo, nonché il materiale comprato direttamente o fatto rubare su commissione, maltolto sovente dalle chiese ericine: dal tramonto all'alba, su bancarelle artisticamente lavorate, i pezzi piú svariati avrebbero stimolato curiosità e desiderio, portato gioia in famiglie indigenti. Le ierodule avrebbero disimpegnato, da par loro, il ruolo di commesse.

Un uragano d'applausi scrosciò nella bolgia riservata, ripercuotendosi in echi lontani.

La sacerdotessa Licoride, con tutto il sussiego ed il prestigio che le conferiva l'essere stata a letto con questori e pretori romani, propose di cominciare subito, nella notte tra il sabato e la domenica di fine maggio, riscuotendo altro frenetico battimani.

Ciascuno agì secondo il compito assegnatogli: armadi in palazzi signorili furono svuotati, oggetti singoli, onore e vanto di borghesi, di blasonati, di professionisti, di marinai, di antiquari, scomparvero senza effrazione.

Punto d'incontro la grotta di Polifemo, dentro la quale immensi antri si trasformavano in saloni fantasticamente illuminati, in un giuoco d'immagini irreali favorito da colonnati capricciosi di stalattiti e stalagmiti, che padre Giove non era riuscito a trasferire nella splendida reggia sull'Olimpo prima della sua definitiva detronizzazione.

Lo scenario risultava così imponente da incutere arcano rispetto nella moltitudine di etere solitamente sboccate, ma ivi controllate e bisbiglianti.

Al calar delle ombre serotine, invisibili a tutti, gli spiriti trasportarono il ricchissimo materiale raccolto, in fila indiana, silenziosamente, lungo le mulattiere del monte, sino alla zona oggi intitolata a sant'Anna. Il vasellame ed ogni altro elemento dell'enorme tesoro accumulato, però, appariva nella sua consistenza concreta, determinando una processione di forme sospese nell'aria, riflettenti i pallidi raggi seleniti.

In un battibaleno, con sincronismo ammirevole, gli gnomi allestirono tra gli alberi bancarelle di legno traforato, ricoprendole di stoffe riproducenti episodi significativi della tirannia di Venere esercitata in tanti secoli, sino alla segregazione ed all'ostracismo irreversibili.

Si realizzò una fiera di proporzioni imprevedibili e di effetto eclatante, in un susseguirsi di reparti, differenziati dal tipo di mercanzia esposta.

Le ierodule, rimesse a nuovo, composte e sorridenti, parevano attrarre la clientela, che, però, in quelle ore dormiva saporitamente, ignara di quella circostanza rarissima, magari con l'incubo dei problemi economici di difficile soluzione.

Un pescatore, tuttavia, mentre tirava in secco la barca, aveva notato una certa agitazione davanti alla grotta di Polifemo e, poi, come un corteo di luci instabili, di fiammelle intermittenti ad altezza d'uomo.

Vivamente impressionato, ma senza spavento, il buon pescatore – del quale, purtroppo, le cronache non ci riportano il nome – volle rendersi conto dello strano fenomeno; tenendosi a distanza prudenziale, camminò nella direzione delle luci di coda, percorse piste sconosciute, superò rupi e fossi, saltò per il pendio ripido, stringendo i denti ad ogni fitta di dolori reumatici e col fiato grosso, finché si fermò sopra un roccione, a bocca aperta e incapace di qualsiasi reazione, allibito dinanzi allo spettacolo più straordinario, indescrivibile per molteplicità di situazioni e vastità scenografica: e ne aveva viste di stranezze, lui, nei lunghi viaggi sino ai porti più remoti ad oriente e ad occidente della Sicilia, alla Provenza, all'Egitto.

Indugiò a contemplare; poi, affascinato, come un automa, scese dal roccione e camminò dritto, gli occhi fissi, senza distoglierli per nessun altro richiamo. Cadde, si rialzò; i piedi scalzi e le gambe scoperte sino al ginocchio gli sanguinarono. Sulla distesa pianeggiante si fermò a contemplare incantato un numero indeterminabile di stalli allineati sulla stradella o dislocati secondo l'andamento del terreno. Cartelloni luminosi illustravano nomi e caratteristiche degli articoli presentati; ma il pover'uomo, analfabeta, non poteva decifrarli.

La visione d'insieme gli diede la sensazione d'un mondo soprannaturale, commisurabile al contenuto di racconti favolosi su tesori sottomarini o nelle latebre recondite della terra. Gli parve di riconoscere una figura di donna, accanto alla seconda esposizione, mentre un nanerottolo con uno strano cappuccio vi simmetrizzava gli articoli. Avvicinatosi, ravvisò Berenice, sedicente ierodula, che millantava come atto sacrificale a Venere il proprio meretricio tra i ruderi del tempio; nella giovinezza lontana se ne era innamorato ai margini della follia, ma era riuscito a smaltire la passione nei lunghi viaggi sul mare sconfinato. E Berenice è ancora qui, a riportarlo indietro nel tempo, col bel corpo flessuoso esperto nelle dolcezze d'amore, fasciato d'un abito elegante, da gran signora; gli occhi, però, sono vuoti, una striscia scura è la bocca.

L'ometto gli parla con linguaggio incomprensibile, gli indica col gesto un meraviglioso anello con brillanti, pronuncia il nome di Clelia, la sua figliola prossima a maritarsi – ma come ne conosce il nome? –, con mimica inconfondibile, sfregando il pollice e l'indice, gli spiega che basta una piccola somma per avere quel gioiello unico.

Il pescatore è soffocato dall'emozione, potrebbe rendere felice la sua bambina; ma non possiede neppure un soldo. Stende la mano impulsivamente, per ghermire il bene bramato, ma esso si sposta, inafferrabile.

Piange il vecchio, sghignazzano le commesse sguaiatamente; gli gnomi lo circondano danzando, sussurrano un canto, sembrano volerlo confortare.

Improvvisamente la luna è ricoperta da una nuvola scura, le immagini perdono i loro contorni umani, urla cavernose rimbombano nell'aria attraversata da fischi senza vento. L'uomo resta ad ascoltare le voci della terra, crede di sentire uno scalpiccio di gente in corsa, di vedere, in direzione della grotta di Polifemo, riflessi d'oro e d'argento al raggio alterato della luna.

Giunge a casa sul far del giorno, tra i suoi cari in ansia per il ritardo prolungato. Racconta con frasi smozzicate e confuse la vicenda vissuta in quelle ore; lo guardano trasecolati, afflitti, lo credono pazzo.

Però il racconto lo riferiranno ad altri, nel corso della loro vita, increduli, ma con una nota d'incertezza, di speranza.

La diceria si sparge, la favola si tramanda per le generazioni, i nonni la ripetono accanto al fuoco, le mamme interrompono il rosario vespertino e guardano il disco lunare ancora bianco nel cielo.

Durante il regno di Federico II di Svevia, un uomo, arrestato e condannato a morte sotto l'accusa di furto di gioielli, dei quali non aveva saputo precisare la provenienza, affermò, sotto giuramento, d'averli acquistati al prezzo di pochi centesimi in una fiera notturna sulla rampa del monte.

Nessuno gli credette; la condanna fu eseguita. Ma alcuni giurati discussero tra loro, consultarono libri, recuperarono memorie, finirono col collegare l'irrazionale fenomeno al culto a Venere Ericina, alle colombe, ai doni votivi di tante generazioni.

Si disse che, in certi periodi dell'anno, ripetutamente, uomini ammantati con scapolari di panno scuro, s'acquattavano a mezza montagna in posizioni strategiche, comunicando tra loro con segnali convenuti.

Li scambiarono per cacciatori alla posta. Ma è pur vero che parecchi poveracci, senza arte né parte, piccoli possidenti, notabili, in poco tempo, realizzarono patrimoni, comprarono case e terreni, inalberarono blasoni nobiliari.

Il mistero della fiera di sant'Anna si perpetuò fino ai nostri giorni, argomento di narrazioni fantasiose, di sospetti mormorati.

\*  
\*   \*  
\*

Peppe Cufuruni, ciabattino con i calli alle natiche, sudava dall'alba al tramonto a mettere scozzi, riparare tacchetti, ricucire tomaie, risuolare scarponi chiodati; di tanto in tanto metteva su un bel paio di polacchese nuove, che teneva esposte un'intera giornata prima di consegnarle, con l'orgoglio dell'artigiano provetto, geloso custode della reputazione conquistata.

Nella sua bottega non mancava mai la compagnia. Chi passava per via san Francesco, si fermava da mastro Peppe, a preferenza degli altri calzolai vicini, perché lui era di stomaco forte, accoglieva confidenze ed opinioni, ascoltava notizie di ogni genere, vere o infondate, usava discrezione e prudenza per sé, le consigliava agli altri. Un'autentica riserva di informazioni, quando occorresse, fornite con tatto e misura.

In quel laboratorio si trattavano gli argomenti più disparati: fidanzamenti, corna, compra-vendite, numeri del lotto, scommesse, storie, leggende.

A proposito di queste ultime, mastro Peppe era rimasto profondamente impressionato dai discorsi di 'Ntoni Senzapinzeri, mazziere della collegiata della Madrice, persona di fiducia di letterati, che ne tesaurizzavano l'abilità e l'esperienza, lo intrattenevano in piacevoli conversazioni culturali, che egli poi, un po' bonaccione, trasmetteva a modo suo allo uditorio consueto, mal sopportando sfottimenti e risate. Tant'è, se quegli ignorantoni non capivano nulla, lui, 'Ntoni Badalucco, si manteneva a livello della sua personalità, non degnando di risposta quei frizzi e quelle critiche di maleducati senza giudizio. Mastro Peppe, però, tendeva le orecchie attento, specialmente in merito a *trovature*, ricchezze disponibili e non sfruttate, eredità vincolate da clausole impossibili; non rideva mai ad ascoltare racconti di fatti apparentemente irreali ed inspiegabili, ritenendo che ogni matassa avesse il proprio bandolo. Avrebbe voluto approfondire aneddoti e parabole; ma di 'Ntoni non si fidava gran che, perché chiacchierava troppo e presumeva di sé più di quanto valesse.

Si recò un giorno dal bibliotecario Filippo Majorana, proprio nel suo ufficio; lo conosceva dalla nascita ed era stato tanto amico di suo padre.

Don Fiff l'accolse affettuosamente, gli fece visitare la biblioteca, le vetrine del museo, illustrandogli una quantità di riferimenti storici, di documenti preziosi, di opere d'arte.

Sullo spunto di riferimenti tradizionali, mastro Peppe chiese delucidazioni sul mito di Venere Ericina, sui tesori del tempio, sulla fiera, leggendaria o meno, della quale si discorreva come di manifestazione periodica consolidata, anche se non corroborata da testimonianze precise.

L'autorevole studioso colse l'occasione per diffondersi in un'ampia dissertazione sul passato di Erice, sull'importanza rivestita dalla vetusta cittadina per la sua collocazione, specialmente sotto il profilo religioso, nell'ambito mediterraneo; mostrò all'interlocutore, chiaramente interessato, libri e disegni, leggendo qua e là alcune pagine più proprie, volendo sottolineare il valore di Erice coi suoi millenni di storia, per pas-

sare, poi, alla funzione odierna in campo amministrativo ed alle possibilità di sviluppo.

Ad un certo punto mastro Peppe sbottò: «Ma si può sapere cosa c'è di fondato nella fiera di sant'Anna?».

Don Fifi comprese che quello, soprattutto, era il motivo dell'insolita visita, scoppiò in una risata sonora, interminabile, le lacrime agli occhi.

Chiese scusa a mastro Peppe, che, mortificato, stava a capo chino, ma sempre sveglio e teso. Infatti, si registrò nella mente tutte le notizie sulla fiera, riguardo alla quale egli s'era formata una tesi tutta sua, anche se a chicchessia potesse apparire chimerica, assurda.

Nei giorni successivi andò poco in bottega, con stupore grande degli amici che non lo riconoscevano in quel modo svogliato e distratto di comportarsi. Stette, per lo più, in casa, a tracciare disegni con croci indicative (castellaro di Martogna, santuario di sant'Anna, grotta di Polifemo), linee rispondenti a stradelle e viottoli, si aggiornò sulle fasi lunari dei mesi primaverili, sugli orari del sorgere e del tramontare del satellite terrestre.

Finalmente, una sera di maggio, uscì dalla sua abitazione in via Pilazza e s'avviò per la strada ex-regia sotto Piano delle Forche, giù per la montagna ancora buia. Conosceva bene i luoghi, poiché li aveva ripercorsi iteratamente di giorno, sapeva esattamente le deviazioni da compiere per non essere notato da eventuali passanti, fortuiti o curiosi.

Giunto dove la stradella s'impenna in ripida discesa, andò a collocarsi sotto un boschetto di pini, in un osservatorio naturale riparato da piccole rocce, prospiciente la città di Trapani e il mare. Non un alito di vento; qualche fruscio tra l'erba rivelava la presenza di selvaggina; un frullo d'ali segnò il passaggio di passerotti disturbati da un ramo all'altro. Un chiarore dall'orizzonte si diffuse in ogni fascia scoperta; le case a distanza parvero soffuse d'un velo leggero, la natura assunse una fisionomia più intima, come di riflessione, di ripensamento.

Ad un tratto si udì distintamente un tintinnfo di suoni metallici, provocato da tanti tocchi in un tratto di terreno che, in dolce declivio, si estendeva sino ai pressi del mare scintillante; riverberi discontinui lampeggiavano fra gli alberi e le rocce, come i fuochi fatui osservati al cimitero.

Una covata di coniglietti si allineò ai bordi dello strapiombo, orecchie dritte e zampe anteriori sollevate; uno stormo di corvacci volarono gracchiando nel cielo limpido, a ritmo velocissimo d'ali, verso le balze meridionali, scomparendo nella spaccatura d'un canalone. Le chiazze scarlatte della luce lunare, rimbalzanti sul porto e sulle saline, s'adombrarono sotto un nuvolone di volatili bianchi preceduti da una splendente colomba rossa, che si posò a picco sulla Colombaia, vibrando in una policromia pirotecnica, come a trasmettere tutto un fremito espressivo alla volta di Erice. Ovunque imperava una calma totale, solenne; la maestà diadema dominava su quell'angolo planetario, in una circonfusione di palpiti suggestionanti.

Il povero mastro Peppe non sapeva più se si trovasse in cielo o in terra, soggiogato dal soffio di mistero che alitava intorno.

Richiamato alla realtà da una melodia sommessa, alla sua sinistra, in basso, trasecolò al vedere un rimescolfo di bagliori, configurantisi in una disposizione geometrica di riquadrate poggiate su colonne a spirali guizzanti, stracolme di oggetti da quella distanza imprecisabili.

Troppe volte il calzolaio aveva rimuginato sulla fiera di sant'Anna, cercando di predisporre ad eventi strabilianti; mai, però, avrebbe potuto immaginare la portata di quel fenomeno, forse diabolico, certamente di straordinarietà transumana, irripetibile.

I lampeggiamenti della colomba d'oro s'intensificarono, sino ad espandere sulla città e sul monte un'incandescenza accecante.

Mastro Peppe s'alzò, per decisione interiore e per attrazione inconscia; camminò sul sentiero noto, s'accostò alla

esposizione portentosa, fiero della propria irriducibile fermezza a credere, premiata adesso in misura adeguata: ne avrebbe avuto di che raccontare agl'increduli insipienti!

Rivolse un pensiero alle figliole, ai nipotini, le cui stanze avrebbe potuto adornare superlativamente d'ogni rarità.

Alla prima banconata, guardò estasiato astucci aurei con diamanti, la cui identità era segnata su tabelle fosforescenti:

– il «Gran Mogol», così chiamato dallo scià di Persia il Gran Monarca, quinto discendente del fondatore della dinastia mongola, che imperò nell'Hindostan; pesava allo stato greggio 787 carati, ridotto, col taglio, a 280 carati; sparito durante il saccheggio di Delhi, per opera dello scià Nadir di Persia nel 1738: L. 10;

– il «Granduca di Toscana» o «Fiorentino», detto anche «d'Austriaco», di acqua perfetta, leggermente giallognolo, 137,27 carati; acquistato da Ferdinando I de' Medici nel 1601 a Roma, in virtù del «patto di famiglia» del 1737 fra l'Elettrice palatina, ultima dei Medici, e Francesco di Lorena, doveva rimanere a Firenze ma, alla morte dell'Elettrice, fu trasferito a Vienna e custodito nel tesoro privato degli Asburgo sino al 1618; poi scomparve: L. 12,50;

– il «Sancy», apparteneva a Carlo il Temerario, che lo portava nella battaglia di Nancy, nella quale perdeva la vita; dopo tante vicende fu di don Antonio, re titolare di Portogallo, che lo cedette a Nicola Harlay de Nancy (metà del 1500); nel 1838 fu acquistato dalla principessa russa Demidov; fu poi rivenduto ad un inglese di Bombay; infine scomparve: 53 carati, L. 8,15;

– «tavola di Tavernier»: grosso diamante in forma di tavola rettangolare, visto dal celebre viaggiatore nelle mani d'un negoziante indiano: L. 13,20;

– il «Pigot»: portato dall'India nel 1775 da lord Pigot, acquistato in Inghilterra da Alf Pascià, dal quale fu fatto polverizzare in seguito ad una romanzesca avventura di serraglio: L. 16.

Con le gambe pesanti, ma la mente lucida, lo scarpiatra passò tra una fila di matrone formose col volto coperto, di gnomi con gran livrea principesca, di folletti in costume da paggio, riparandosi gli occhi dai riflessi promananti dai preziosi nelle apposite custodie: perle opache, bianche con rimandi argentei, gialle, azzurre, nere; perle orientali della migliore acqua; diaspri, coralli italiani e giapponesi, bianchi, pelle d'angelo, rosa pallido, rossi, arciscuri; smeraldi colombiani e degli Urali, crisoliti orientali; ambre; monili; gemme di squisita fattura, incastonati nelle fogge piú ricercate ed originali.

Di ognuno il visitatore leggeva le didascalie ed i prezzi indicati a margine, tutti in poche lire e centesimi. Gli straordinari commessi, muti e statuari, lo fissavano con tratto malizioso, d'invito e di sfida.

In un reparto piú rilevato erano esposti arredi sacri, secondo le spiegazioni in latino maccheronico, interpretato da mastro Peppe sillabando, provenienti dalle varie case di Erice: calici, patene, pissidi, ostensori, turiboli, crocifissi, candelabri, quadri, statue, paramenti simbolicamente colorati con lavorazione accuratissima in palline di corallo ed oro zecchino; e, poi, palli, tiare, corporali, tempestati di pietre preziose: tutto scritto e commentato in pannelli chiari, con la precisazione della chiesa o della sagrestia di originaria appartenenza, prima del trafugamento o dell'illecita alienazione.

Mastro Peppe leggeva e sentiva ribollirsi il sangue alla vista di tutta quella ricchezza delle magnifiche chiese ericine, dono e retaggio degli antenati e dei contemporanei, strappata alla sede legittima per bassa locupletazione! Di quest'argomento in bottega s'era spesso polemizzato, con opinioni pro e contro la simonia, tuttavia da certuni giustificata a confronto con l'indegno abbandono in cui era lasciato il patrimonio ecclesiastico nel paese.

Ebbe voglia di fare un colpo grosso, di acquistare in blocco tutti quegli arredi sacri offerti a prezzi di rarissima occasione. Li avrebbe esposti nella sua bottega, anche sulla

strada, a ludibrio e disonore di ladri e speculatori. Ma come ne avrebbe spiegato il possesso? Mah, una giustificazione l'avrebbe inventata. E perché, poi, non rivelare la verità?

In effetti, mastro Peppe era entrato nella vicenda così intimamente da equivocarla come reale. Se ne rese conto nel corso del ragionamento, realizzando la consapevolezza di muoversi in un modo esorbitante ed incantato. Non ebbe paura; anzi, volle vieppiù dimostrarsi all'altezza della situazione, lui che aveva previsto nella fantasia, a modo suo, quell'incontro col metafisico!

S'avvicinò ai minuscoli commessi del reparto arredi sacri; chiese – o ritenne di chiedere, perché non sentì il suono della propria voce – di acquistare per intero il materiale esibito, intendendo restituirlo alla legittima primaria destinazione (oh, le belle ninfe della Madrice!).

Estrasse il portafogli dalla tasca interna e ne tolse alcuni biglietti da cento lire, pronto a pagare. I due gnomi, austeri e compassati, si guardarono e, poi, si volsero alla sacerdotessa: tutti e tre fecero segno di diniego, indicando i prezzi pubblicati nelle tabelle.

«E non potete darmi il resto?», avrebbe voluto gridare. Altro rifiuto e rinnovato richiamo alle targhe esplicative.

Mastro Peppe sperò che almeno qualche diamante gli fosse consentito comprare per le figliuole e ninnoli per i nipotini. Percorse il cammino all'indietro, offerse il denaro: risultato identico al precedente!

Frattanto le stelle nel cielo impallidivano – ma com'era trascorso tutto quel tempo? –, la luce rossa sulla Colombaia s'era spenta, la luna tramontava all'orizzonte.

In un attimo tutto quello scenario di magnificenza scomparve; s'udiva solamente qualche tintinnio metallico lungo il pendio, verso la grotta del Ciclope.

Mastro Peppe rimase fermo sulla stradella, allucinato, stordito, con le braccia ciondoloni, le gote cascanti. Lo riportò alla realtà Carmine Occhiddu, che scendeva a piedi in città, per caricare pesci e giornali, da vendere, poi, ad Erice. Gli

appioppò una manata tra le spalle, facendolo saltare per il terrore; ma gli giovò, comunque, per recuperare un minimo di equilibrio indispensabile.

Non disse una parola; si volse ad oriente e cominciò a risalire per la montagna. Per disavventura incontrò – fucile in ispalla, cane e furetto – don Fifi Maiorana, il quale lo guardò fisso ed intuì che qualcosa di straordinario s'era compiuto nella mente di quell'uomo, per tutta la vita saggio e laborioso, adesso tormentato dall'insoddisfazione di sé, preso da spirito di novità e d'avventura.

Si limitò a salutarlo, proseguì per la caccia alla lepre; fischii convenzionali, incrociantisi a distanza, rivelavano la presenza di altri venatori.

Dopo due giorni mastro Peppe tornò in bottega, a trinciare spago, mettere scozzi, riparare tomaie. Non era più lo stesso: con gli occhi fissi guardava, tra una martellata ed una cucitura, lontano, verso uno spazio pianeggiante, illuminato da una luna piena, davanti al mare immenso, tutto splendente d'oro, d'argento, di brillanti. Restava con la mano sospesa, mentre una lacrima gli scendeva per le guance scarnite.

S'immergeva in pensieri senza nesso, specialmente la sera, quando compiva il consueto giretto al Balio, fermandosi a contemplare il massiccio castello, proiettato verso il cielo sereno o incupito e tetro sotto le nuvole o coperto di nebbia umida. Lo sguardo girava per il paesaggio sconfinato e vario, costellato di luci in terraferma e sulle isole, sul mare intenerito dal raggio tenue della falce a ponente. Il santuario di sant'Anna si delineava impreciso nella semioscurità, complice d'un segreto sbalorditivo, fatto di illusioni, di speranze, di sogno.

Cola e Franchino lo venivano a chiamare sovente alla rotonda del monumento ai Caduti, sollecitati da nonna Bettina, acida e brontolona, insofferente d'aspettare con la pentola per la minestra sul fornello, un po' viziati dal caro vecchietto, che regalava loro cinque centesimi per le caramelle alla bottega dell'Arvuliddu.

Rientrò nella realtà sostenuto dal buon senso, atterrito dalla prospettiva di diventare oggetto di scherno da parte di tanti minchioni, che egli aveva beffeggiato nella sua bottega per le bacarate che dicevano. Si sforzò di chiudere in una parentesi ermetica la sua mirabolante avventura, pur rifiutando a se stesso di qualificarla visione, sonnambulismo.

Da certe battute colte a volo tra un tressette ed una bevuta all'osteria il sabato sera, intuì che altri avevano notizie della fiera di sant'Anna e si proponevano di tentare la sorte. D'altra parte, lui stesso non escludeva di ripetere l'esperienza, eventualmente, però, con un borsone stracolmo di spiccioli, d'altre monete di ogni taglio.

Intanto, riprese la sua attività normale, realizzandosi ognora nella bontà, nell'esercizio d'amore al prossimo, non trascurando gli affarucci suoi, usando prudenza, sapendo, insomma, che nella vita la speranza di migliorare le proprie condizioni va poggiata sulle capacità, sul lavoro, pur sospirando probabili occasioni inattese, provvidenziali.

Nel calore della famiglia sentì la vera bellezza dell'esistenza, valorizzò immagini di gioia, di amore, di benessere.